

La Cina si prepara a censurare le notizie scomode durante i Giochi Olimpici

LA LIBERTÀ DI INFORMAZIONE minacciata da guerre, mafie e dittature. La Cina si appresta a trasformare in «embedded» i giornalisti che seguiranno le Olimpiadi ad agosto. Iraq e Somalia i paesi più pericolosi del mondo. In Italia 10 reporter minacciati vivono blindati

■ di Toni Fontana

O

mai se ne parla una volta all'anno, quando qualcuno, al palazzo di Vetro dell'Onu, s'inventa una ricorrenza che in gran parte del mondo, nessuno celebra. Anche in Italia la «giornata internazionale della libertà di stampa» è passata via senza lasciare tracce, è finita nei trafiletti delle pagine interne. Così Lirio Abbate, 38 anni, il giornalista che il capo mafia Leoluca Bagarella ha minacciato pubblicamente in aula durante un processo nell'ottobre 2007 e che ha subito un attentato, è tornato al suo lavoro, con due poliziotti che lo seguono 24 ore su 24. Forse, dopo aver denunciato i pericoli che corre, il tentativo della mafia di strangolare la libertà di stampa, la fatica e i rischi dei giornalisti nelle regioni del sud dell'Italia, oggi Lirio si sente ancora più solo. «Non voglio lasciare la Sicilia - ha confidato a Reporters sans frontières - ma forse un giorno sarò costretto a farlo». Se ciò accadrà tutti coloro che hanno a cuore la libertà e dunque certamente non solo gli addetti ai lavori, i giornalisti, subiranno una sconfitta.

Difendere la libertà di stampa, ad ogni latitudine, è un dovere che non può essere rinchiuse in una celebrazione. Non si tratta di commemorare, ma di agire. Tra breve, l'8 agosto, si apriranno i Giochi Olimpici. Che cosa scriveranno i tantissimi reporter, molti dei quali italiani, che andranno in Cina? È certamente un diritto di tutti vedere le gare ed assistere ad un avvenimento che catalizza l'attenzione come pochi altri, ma non si può dimenticare dove si svolge. Reporters sans frontières ha ottenuto da fonti cinesi un documento secondo il quale le autorità si apprestano ad organizzare una gigantesca campagna per evitare che non filtri alcuna notizia sulla repressione del dissenso. I reportage dovranno essere «unificati», cioè tutti uguali e dovranno contenere «notizie positive» sulla Cina. Il 3 aprile una corte di Pechino ha condannato a 3 anni e mezzo di prigione il dissidente Hu Jia accusato di «sovversione contro i poteri dello stato». È un attivista per i diritti umani, impegnato nella lotta contro la diffusione dell'Aids e l'inquinamento dell'ambiente. In Cina sono più di 100 i giornalisti, utenti Internet e cyberdissidenti, ancora in prigione per aver scritto liberamente sul Web. Dal 12 marzo il Tibet è vietato alla stampa indipendente, l'auto-cen-

sura è la regola nelle redazioni. Lo scorso anno, durante i lavori del congresso del Partito Comunista, sono stati oscurati 2500 siti cinesi che offrivano notizie sfuggite alla censura. Quello di Pechino è un regime specializzato nella censura in special modo sul Web, ma non è il solo nel pianeta. Rsf ha aggiornato la lista del «predatorio» della libertà di informazione. Alcuni sono «vecchie conoscenze». Tra questi il leader russo Putin, l'amico di Silvio Berlusconi. Quest'anno si

In Italia dieci cronisti minacciati dai poteri criminali vivono scortati 24 ore su 24

aprirà a Mosca anche il processo contro gli assassini di Anna Politkovskaja assassinata il 7 ottobre 2006. Sono tanti e documentati i tentativi di soffocare la libertà di espressione e di stampa nella Russia di oggi. Sotto accusa, nel rapporto di Rsf, anche i gruppi islamisti dell'Afghanistan, paese dove il giornalista di 23 anni, Sayed Perviz Kambakhsh rischia il patibolo per aver scritto alcune critiche contro i ferrei dettami dell'Islam. L'abbandono del potere da parte di Fidel Castro a vantaggio del fratello Raul ha coinciso con alcune timide aperture, ma 23 giornalisti sono nelle prigioni dell'isola per aver criticato il regime e ciò fa dire a Rsf che «Cuba resta la seconda prigione del mondo per i giornalisti dopo la Cina». Nella lista non mancano il presidente iraniano Mahmoud Ahmadinejad, critiche vengono rivolte sia ai gruppi palestinesi ed in particolare ad Hamas, responsabili di «arresti arbitrari e deten-

zioni abusive» di reporter sia alle Forze di Difesa israeliane colpevoli dell'uccisione di un reporter palestinese della Reuters (2008). Iraq e Somalia restano in paesi più pericolosi del mondo.

Non manca un'accusa contro la banda terroristica Eta che ricatta, minaccia e cerca di condizionare i giornalisti che lavorano nei paesi baschi della Spagna. «Unione Europea, giornalisti in pericolo» è titolo di un rapporto che Rsf dedica alla libertà di stampa minacciata nel vecchio continente. I titoli principali sono dedicati a tre paesi: Francia, Italia e Spagna. A Parigi diventa sempre più rischioso e difficile per i reporter seguire quanto accade nelle periferie spesso teatro di rivolte contro le discriminazioni razziali. In Spagna c'è appunto l'Eta, in Italia la mafia. Le minacce provengono dalle organizzazioni criminali presenti nelle regioni meridionali: la Camorra a Napoli, la 'ndrangheta in Calabria,

Cosa Nostra in Sicilia e la Sacra Corona Unita in Puglia. Una decina di giornalisti lavorano sotto la protezione della polizia. Le minacce, le lettere anonime, le gomme tagliate, le auto danneggiate non si contano più. Tutti i giornalisti che si occupano di questioni giudiziarie o che scrivono sulle attività mafiose hanno ad un certo punto ricevuto un messaggio, un segnale che faceva loro capire che erano ormai sotto sorveglianza, seguiti, controllati. Secondo Lirio Abbate dell'agenzia Ansa i giornalisti sono sem-

Il bavaglio si sposta sul Web: decine di cyberdissidenti in carcere a Pechino e in Vietnam

Iraq e Somalia i paesi più pericolosi del mondo
A Cuba e in Russia libertà soffocate

Guerre, dittature, mafia Reporter in pericolo

pre più esposti ai rischi: «Da dieci, quindici anni, i capi mafia sono cambiati. Non si tratta più di contadini, di uomini delle campagne. Oggi, sono medici, uomini politici, persone che hanno studiato, laureati. Sanno a che punto l'informazione sia importante e per questo motivo cercano di manipolarla. La violenza è solo la punta dell'iceberg. I giornalisti possono anche cedere alle pressioni, essere corrotti e comprati». Ma molti resistono e non si fanno intimidire. Giuseppe Maniaci, è il direttore di un'emittente locale, Telejato, a Partinico (circa 40 chilometri ad ovest di Palermo). La città è controllata da un clan mafioso molto influente. «Mandiamo in onda numerosi servizi contro la mafia. Negli ultimi anni abbiamo avuto 40 pneumatici tagliati, auto danneggiate, abbiamo ricevuto lettere intimidatorie e telefonate minatorie» - ha detto Giuseppe Maniaci a Rsf.



Martin Adler il giornalista svedese ucciso a Mogadiscio, in Somalia, nel 2006 Foto Ansa

SUDAN I ribelli del Darfur «Siamo entrati a Khartoum»

KHARTOUM I ribelli del Darfur che da giorni cingevano d'assedio Khartoum hanno rivendicato di essere entrati nella capitale sudanese, dopo aver conquistato il sobborgo di Omdurman, una vera e propria città-gemella che si estende alla periferia occidentale. Poco prima gli insorti appartenenti al Jem, il Movimento per la Giustizia e l'Eguaglianza, avevano annunciato la presa della base aerea di Wadi Saidna, situata appena una decina di chilometri a nord della stessa Khartoum. È la prima volta dall'inizio delle ostilità, scoppiate giovedì sera nella limitrofa provincia del Kordofan Settentrionale, che gli insorti confermano di aver sferrato un assalto su vasta scala contro la capitale del Paese africano, l'attacco più in profondità mai sferrato al cuore del regime. Finora si erano limitati ad ammettere di voler rafforzare le loro posizioni nella zona.

Un funzionario del partito di governo ha dichiarato ieri sera che l'attacco dei ribelli è stato respinto. «L'obiettivo principale di questo fallito sabotaggio terroristico - ha detto alla tv di stato il segretario politico del Partito Nazionale del Congresso, Mandour al Mahdi - era ottenere una copertura da parte dei media».

L'INTERVISTA LIRIO ABBATE Il giornalista dell'Ansa a Palermo minacciato dalla mafia: spesso i reporter sono costretti a lavorare per pochi euro, sotto il ricatto dai padroni dell'informazione

«Editori paurosi e precarietà, al Sud difficile fare il cronista»

■ di Toni Fontana

Editori che non rischiano per non disturbare la mafia, giornalisti pagati pochi euro e ricattati nelle redazioni, Roma distante e distratta, esponenti politici collusi con i poteri criminali che vanno a braccetto con i «padrini», tutti lo sanno, ma pochi hanno il coraggio di scriverlo. Sono i titoli della denuncia di Lirio Abbate, 38 anni, il corrispondente dell'Ansa da Palermo che vive protetto dalla scorta 24 ore su 24 dopo le minacce dei boss e un fallito attentato dinamitardo.

Lirio, la giornata della libertà di stampa passa, poi si torna alla quotidianità...



«Ricordare i colleghi che hanno perso la vita è importante, ci aiuta ad affrontare giorno dopo giorno la nostra professione. In Sicilia sono stati assassinati otto cronisti e l'Italia non era in guerra. Ricordare le vittime assume un significato perché si contribuisce a tenere alta l'attenzione su quel

«Durante gli scioperi un editore ha obbligato i precari a lavorare e il quotidiano è uscito in edicola»

che succede...».

Nel sud dell'Italia è più difficile e rischioso fare il giornalista. Quanto e perché?

«Perché non ci sono editori coraggiosi. Le notizie vengono pubblicate, punto e basta; vengono messe sui giornali come notizie, ma nessuno vuole approfondire, nessun editore o direttore vuole scavare sugli arresti, sulle collusioni. Si scrive che uno viene fermato, prosciolto, e rimesso in libertà. Punto. Non si cerca di spiegare, di contestualizzare, non ci si chiede perché succede un determinato fatto. La colpa non è certamente dei giornalisti meridionali che sono bravissimi. L'uccisione di quei colleghi lo dimostra. Molti giornalisti arrivano in redazione con notizie importanti e fanno fatica e farle uscire, a vederle sul giornale».

Se questi colleghe e colleghi sono precari il ricatto funziona.

«Questa del precariato è la vera piaga. Gli editori non assumono più, molti cronisti sono pagati pochissimo e per proseguire la loro collaborazione devono stare agli ordini del padrone, dell'editore. Quando vi sono stati gli scioperi indetti dalla Federazione della stampa il 90% dei redattori di un giornale siciliano non ha lavorato, ma il quotidiano è uscito quasi tutti i giorni. Hanno obbligato i precari a lavorare, a scrivere e a fare le pagine».

Dietro gli editori vi è il potere politico.

«Gli editori pensano alla pubblicità, a raccogliere introiti dalle istituzioni che non vogliono i rompicatole e dagli imprenditori che non amano chi si prende la briga di scavare nei fatti. I giornali anti-mafiosi hanno chiuso

perché sono stati soffocati dall'assenza di pubblicità...».

E Roma qualcuno se ne accorge?

«A Roma, a Milano la mafia appare un problema lontano, una questione che riguarda il sud, non viene avvertita come un pericolo vicino. Ogni tanto appare un pezzo, un reportage. Ciò succede perché a Roma non si avverte la presenza della mafia «sulla propria pelle» come accade a chi vive in Campania,

«A Roma la mafia appare un fatto di folklore. I direttori non dimentichino i poteri criminali»

Calabria e Sicilia. A Roma non capiranno mai. Lì non ci si rende conto che c'è un presidente di Regione che viene condannato per favoreggiamento. Ci sarebbero tante storie da raccontare di politici, di destra e di sinistra, che vanno a braccetto con i mafiosi, che sono collusi. Qui la gente li vede, i colleghi annotano, ma a Roma, mi spiace dirlo, la mafia appare spesso un fatto folkloristico. Ma non lo è».

Un suggerimento ai giornalisti, a chi vorrebbero fare qualcosa.

«Nel marzo 2007, assieme a Peter Gomez, ho scritto il libro *I complici*. Li sono annotati i nomi e i cognomi dei politici, di tutti gli schieramenti, collusi moralmente e non solo con la mafia. Sono stati rieletti, assumono anche cariche rilevanti. Vorrei solo che i giornali parlassero di questo, spesso, quasi tutti i giorni».